

La strategia

IL PAPA
E LA CURIA
UNA SILENZIOSA
RIVOLUZIONEdi ERNESTO
GALLI DELLA LOGGIA

Le novità pastorali, e quelle forse ancor più importanti nella predicazione, nella comunicazione e nell'approccio personali, che papa Francesco ha recato con sé finiscono

per mettere in secondo piano i mutamenti di tipo organizzativo che dopo un solo anno già contraddistinguono in misura rilevantissima il suo Pontificato. Il più importante di tali mutamenti mi pare consistere nello spazio sempre maggiore, e per

molti aspetti nuovo, che viene dato a una serie di commissioni di cardinali, nominate di volta in volta con compiti di indirizzo, sorveglianza, di consiglio o proposta, circa questioni particolarmente delicate riguardanti il governo centrale della Chiesa.

CONTINUA A PAGINA 32

SVOLTE

Il Papa e la Curia, una silenziosa rivoluzione

di ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA

SEGUE DALLA PRIMA

Questioni che vanno dallo Ior ai problemi economico-amministrativi della Santa Sede, a problematiche più schiettamente religiose. Il fatto decisivo è che in larghissima maggioranza i cardinali membri delle commissioni di cui si sta dicendo, lungi dall'essere stanziati a Roma, vi si riuniscono periodicamente provenendo dalle diocesi dei cinque continenti in cui risiedono, alle quali fanno poi ritorno una volta terminato il proprio incontro.

Tutto ciò corrisponde già ora a un'obiettivo perdita di centralità della Curia e in prospettiva — se non altro potenzialmente — a una sua decisa messa in mora. Perlomeno per ciò che la Curia è stata fino ad oggi: vale a dire quell'insieme di organi di governo ordinati in modo rigidamente gerarchico al proprio interno, in genere ognuno sotto la guida continuativa di un cardinale stabilmente residente a Roma, con il monopolio della guida dei diversi settori in cui si esplica l'azione della Santa Sede e della Chiesa universale. Una secolare, collaudata burocrazia, strumento primo del potere pontificio ma di fatto, come accade per tutte le burocrazie, detentrici in proprio di un potere rilevantissimo; che poi ha voluto dire in tanti casi il potere di questo o quella figura di spicco, di questo o quel cardinale alla testa, spesso per un tempo assai lungo, di una sua branca. All'ombra di questo potere sono nati e si sono sviluppati modelli di comportamento e di relazioni, atmosfere. Si è formato col tempo uno stile: fatto di accortezza, di capacità mediatiche, di prassi sapienti, d'influenze impalpabili ma tenaci. Ma

insieme, altresì, di ambizioni feroci, di corruzione, di carrierismi; talvolta di lascivie segrete. In generale, comunque la Curia ha voluto dire il potere della Chiesa italiana. Per ragioni ovvie: perché inevitabilmente italiani erano, oltre a quasi tutti i suoi vertici, anche i suoi ranghi bassi e intermedi, perché il Papa per secoli è stato italiano e quindi da lì veniva, perché era nella Penisola lo Stato di cui egli è stato così a lungo anche il sovrano temporale, insomma perché in molti sensi la Chiesa italiana era quella più vicina a Roma, più intrinseca ad essa.

Come vuole la regola, i rapporti tra il potere della burocrazia curiale e il carisma della figura papale non sono stati quasi mai facili. O il Papa è riuscito bene o male a padroneggiarla — in genere perché proveniva da essa e ne conosceva bene l'ambiente e i modi, come Pio XII o Paolo VI — ovvero, quando era estraneo ad essa per provenienza (Giovanni Paolo II) o per carattere (Benedetto XVI), ha scelto la via del non occuparsene, di lasciarla a una sorta di autogoverno destinato ad accrescerne inevitabilmente non solo il potere ma anche un'autoreferenzialità vicina al senso d'impunità.

Oggi, affidando delicati compiti di governo ad alte gerarchie in larghissima prevalenza non italiane e non residenti a Roma, e mostrando di volersi muovere sempre più in questa direzione, scandita per giunta da duri, ripetuti, richiami disciplinari, papa Bergoglio si pone di fatto in rotta di collisione rispetto al tradizionale potere della Curia. Da tutta la sua azione sembra emergere il disegno di un accentramento non su Roma ma sulla sua persona; e contemporaneamente di un decentramento *random* sulle

Chiese locali, chiamate sì a un esercizio di collegialità, ma di una collegialità non strutturata in alcun modo, in certo senso episodica, caso per caso. Un tipo di rapporto nuovo del centro cattolico con le sue periferie che invece della Curia sottintende semmai un'accresciuta funzione strategica centrale della rete dei nunzi (cioè dei rappresentanti della Santa Sede in quelle medesime periferie), in genere, depositari di alte capacità e di un' eccellente tradizione.

Per la Chiesa italiana, come si vede, si annuncia un futuro non facile che sembra peraltro riportarla all'identico futuro non facile del Paese: con la medesima necessità di ripensare tanti errori del passato e di voltare pagina, mettendosi su un cammino diverso. Il suo storico ancoraggio con Roma oggi è improponibile, e dunque è venuta meno anche la principale ragione dell'implicita minorità e timidezza che ne discendevano. Ma la fine di quell'ancoraggio, che le dava unità, significa pure — in conformità ad un travaglio profondo della nazione — il pericolo di una sua segmentazione, di una perdita di coesione, di emersione delle sue varie parti ognuna presa dal suo progetto, dal suo specifico orientamento. La Chiesa italiana, insomma, si trova davanti al più difficile compito che attende un'istituzione antica: rinnovarsi profondamente, darsi una nuova identità. Il cardinale Bagnasco, qualunque giudizio si dia della sua opera, è comunque l'ultimo uomo del vecchio che muore. Il suo successore, chiunque esso sia, dovrà avere la prudenza e il coraggio, la sagacia e l'accortezza di chi annuncia i tempi nuovi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA